

Rosa Gradevoli turbe psicofisiche ai primi segni del declino coloniale

Il serpente indiano tenta le ragazze



MIA PELUSO

Sotto l'ombrellone o al riparo di un cedro del Libano, è dolce immergersi nella lettura di un bel polpettone, che prometta tuffi al cuore e impennate di adrenalina. Queste gradevoli turbe psicofisiche sono garantite da **Un matrimonio a Bombay** di Julia Gregson (trad. Barbara Bandini, **Newton** Compton, pp. 512, € 14,90), ricco romanzo in cui la compostezza britannica si sposa con la straripante passionalità indiana.

Al manifestarsi dei primi segni del declino coloniale, tre ragazze salpano con la testa piena di sogni verso l'India. La bella e perfettina Rose, sentimentalmente legata alla famiglia e ai riti inglesi, verso lo sposo tanto estraneo quanto omologabile all'ideale del principe azzurro; la vivace fiorente Tor alla scoperta caccia di un uomo da sposare per cancellare dai propri orizzonti la figura insopportabile della madre; la vibratile Viva, giovane *chaperon* alla ricerca della soluzione di un problema che le grava sul cuore. Per rime-

diare più quattrini Viva, povera e sola al mondo dopo essersi liberata di un lascivo tutore, accetta la custodia di un giovane scapestrato spedito in India dai propri genitori, che provvederà a fornire un risvolto nero alla storia.

Non è un impatto violento il lo-

«Un matrimonio a Bombay»: amori e frivolezze si mescolano a un affresco sociale a tinte sgargianti

ro incontro con quella terra favolosa, vissuta dalle donne come paradiso terrestre. Il serpente inguato con il suo carico di veleno e di peccato, gli insetti insidiosi e le piante fagocitanti, la sconsolante miseria e il clima inclemente non riescono a offuscare il fascino

esercitato su di loro, avvezze alla morale vittoriana. Fioriscono passioni, amori vagheggiati si dissolvono in un soffio; ma è la società indigena a farla da padrona con le ribellioni sorde, le lucenti ricchezze in aspro contrasto con le superstizioni e la miseria dei diseredati.

La parte meglio condotta del romanzo è infatti il lungo sguardo occidentale su un rifugio per bambini abbandonati, fieri come principi nel fango fisico e morale in cui sono immersi, che non sempre accettano di essere aiutati. Difficile per le donne che se ne occupano è la loro urlata accettazione della fame e dell'abbandono pur di non cedere a una cultura estranea alla propria nonostante questa appaia a occhi stranieri piena di tabù e gravi incongruenze. Alla maniera di *Via col vento*, amori e frivolezze sapientemente si mescolano a un affresco sociale a tinte sgargianti.

